In missione “come pecore in mezzo ai lupi”

LECTIO DIVINA

di *Mt* 10,16-20.24-25.37-39

Nella “lectio divina”, «approccio orante al testo sacro» (BENEDETTO XVI, *Verbum Domini*, 86), si entra pregando. Lo facciamo invocando lo Spirito Santo.

[***Veni Creator Spiritus***]

Veni, creátor Spíritus, mentes tuórum vísita, imple supérna grátia, quæ tu creásti péctora.	Vieni, o Spirito creatore, visita le nostre menti, riempi della tua grazia i cuori che hai creato.
Qui díceris Paráclitus, altíssimi donum Dei, fons vivus, ignis, cáritas, et spiritális únctio.	O dolce consolatore, dono del Padre altissimo, acqua viva, fuoco, amore, santo crisma dell'anima.
Tu septifórmis múnere, dígitus patérnæ déxteræ, tu rite promíssum Patris, sermóne ditans gúttura.	Dito della mano di Dio, promesso dal Salvatore, irradia i tuoi sette doni, suscita in noi la parola.
Accénde lumen sensibus, infúnde amórem córdibus, infírma nostri córporis virtúte firmans pérpeti.	Sii luce all'intelletto, fiamma ardente nel cuore; sana le nostre ferite col balsamo del tuo amore.
Hostem repéllas lóngius pacémque dones prótinus; ductóre sic te prævio vitémus omne nóxium.	Difendici dal nemico, reca in dono la pace, la tua guida invincibile ci preservi dal male.

Per Te sciámus da Patrem noscámus atque Fílium, teque utriúsque Spíritum credámus omni témpore.	Luce d'eterna sapienza, svelaci il grande mistero di Dio Padre e del Figlio uniti in un solo Amore.
Deo Patri sit glória, et Fílio, qui a mórtuis surréxit, ac Paráclito, in sæculórum sæcula.	Sia gloria a Dio Padre, al Figlio, che è risorto dai morti e allo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli.
Amen.	Amen.

La nostra preghiera continua con espressioni tratte dal ***Salmo* 119**, lode della Parola e invocazione perché orienti la vita:

89 Per sempre, o Signore,
la tua parola è stabile nei cieli.

90 La tua fedeltà di generazione in generazione;
hai fondato la terra ed essa è salda.

105 Lampada per i miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino.

130 La rivelazione delle tue parole illumina,
dona intelligenza ai semplici.

132 Volgiti a me e abbi pietà,
con il giudizio che riservi a chi ama il tuo nome.

169 Giunga il mio grido davanti a te, Signore,
fammi comprendere secondo la tua parola.

INTRODUZIONE

Su natura e modalità della *lectio divina* rinvio a quanto ho illustrato nel nostro primo incontro.

Quanto al testo su cui ci soffermiamo questa sera, ricordo che stiamo ripercorrendo i discorsi di Gesù nel vangelo di Matteo, che è il vangelo di riferimento nelle liturgie eucaristiche domenicali in questo anno liturgico, nell'orizzonte della Passione. Dopo il discorso della montagna, è il turno del discorso missionario.

Introdotto dall'elenco di dodici apostoli, questo discorso occupa l'intero capitolo 10 del vangelo ed è preceduto dalle parole con cui Gesù mostra la sua compassione per le folle, «perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore»; a questo si unisce la sua constatazione dell'abbondanza della messe e di quanto pochi siano gli operai, da cui scaturisce questa richiesta ai discepoli: «Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe» (*Mt* 9,35-38).

L'orizzonte del discorso è dunque quello della formazione dei discepoli, anzi specificamente dei Dodici, in un orizzonte di attenzione missionaria verso le folle, verso cui Gesù si propone come pastore e per le quali invoca pastori.

1. LECTIO

Il nostro percorso nel testo comincia con il momento della lettura, al fine di coglierne il contenuto. Perché questo possa accadere ci consegniamo all'ascolto, perché la parola raggiunga mente e cuore.

Non potendo estendere la nostra lectio all'intero capitolo, ci fermiamo su alcuni passaggi di esso, più strettamente connessi alla passione del Signore. Sono i versetti 16-20.24-25.37-39:

[16] Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi; siate dunque prudenti
come i serpenti e semplici come le colombe. [17] Guardatevi dagli uomini,
perché vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro
sinagoghe; [18] e sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia,

per dare testimonianza a loro e ai pagani. [19] Ma, quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: [20] infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi.

[…]

[24] Un discepolo non è più grande del maestro, né un servo è più grande del suo signore; [25] è sufficiente per il discepolo diventare come il suo maestro e per il servo come il suo signore. Se hanno chiamato Beelzebùl il padrone di casa, quanto più quelli della sua famiglia!

[…]

[37] Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me; [38] chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me. [39] Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà.

L'aver sezionato il testo crea inevitabili difficoltà di interpretazione, ma il tempo limitato non permette di fare altrimenti. Terremo presente che c'è un tessuto connettivo che, seppure non esplicitato, non va perso. Va allora precisato che quanto viene detto dal v.16 in poi sulla condizione dei discepoli nella persecuzione, giunge dopo due passaggi fondamentali: la presentazione dei Dodici, che fa seguito alla loro chiamata e autorizzazione alla missione: non ci si fa missionari da soli, ma perché chiamati e autorizzati dal Signore; al tempo stesso ciascuno è chiamato nella propria identità – i Dodici sono elencati nome per nome – e, pur facendo parte di un gruppo, non perde la sua storia. Quanto all'autorizzazione, essa ricalca quanto poco prima era stato detto di Gesù stesso: egli «percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nella loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo da ogni malattia e ogni infermità» (*Mt* 9,35); così ai Dodici egli «diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità» (*Mt* 10,1).

A ciò fa seguito l'istruzione dei missionari, con una serie di indicazioni che ne costituiscono per così dire lo statuto. A fondamento di tutto sta l'annuncio: «Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino» (*Mt* 10,7). È un annuncio che, in questa fase della missione,

si limita al popolo d'Israele, per rivolgersi ai pagani solo dopo la Pasqua del Signore, quando il Risorto dirà loro: «Andate e fate discepoli tutti i popoli» (*Mt* 28,19). All'annuncio del Regno è connesso il chinarsi sulle fragilità dell'uomo: infermità, possessioni diaboliche, morte. Tutto deve attuarsi nella gratuità e nella povertà, con l'atteggiamento del pellegrino, accettando la precarietà dell'accoglienza e anche la possibilità del rifiuto, portando il dono della pace. Tutto è descritto in controluce sull'esistenza stessa di Gesù, che annuncia e guarisce, è povero e rifiutato.

Qui si innestano i nostri versetti, che, nel rinnovare il contesto dell'invio, della missione, ne esplicitano un orizzonte di conflitto e di persecuzione. La persecuzione non è data come una eventualità, ma come la condizione necessaria e permanente dell'annuncio.

Gesù si affida all'immaginario del mondo animale – pecore e lupi, serpenti e colombe – per descrivere la posizione di persecutori e perseguitati e la condotta che questi devono assumere. Va sottolineato come coloro che sono stati inviati alle pecore quali espressione della cura del pastore, nella persecuzione si ritrovano loro stessi nella condizione della pecora che viene assalita dal lupo. Lupo e agnello, nella visione escatologica di Isaia, convivono in pace (*Is* 11,6); ma nel tempo della storia il conflitto con il male è ancora aperto e occorre esserne consapevoli.

È una consapevolezza che richiede un atteggiamento complesso, che unisce la semplicità della colomba alla scaltrezza del serpente. È difficile comprendere il senso di questa unione di opposti. Ogni analisi dei singoli concetti rischia di fuorviare. Meglio collegarli come correttivo l'uno dell'altro: semplici e puri sì, ma non ingenui; prudenti e saggi sì, ma non di un'astuzia che si fa inganno. Dietro queste immagini c'è la logica della concretezza storica in cui occorre esercitare la testimonianza, senza però che il mondo diventi il padrone della nostra coscienza. Testimoni nel mondo, ma non parte del mondo, schiavi della sua mentalità.

Segue la descrizione dei diversi ambiti in cui si manifesterà la persecuzione. Essa coinvolge tribunali, sinagoghe, governatori e re, abbracciando diverse situazioni dello sviluppo della missione dal mondo giudaico a quello pagano. Ma soprattutto, per il lettore del vangelo, questo elenco non può fare a meno di ricordare la passione del Signore: condannato da un tribunale, flagellato, condotto al supplizio per decisione

di un governatore. La missione cristiana riceve luce dalla passione di Gesù, ma anche questa si illumina in forza delle vicende dei suoi discepoli. Ne sono ben consapevoli gli Atti degli Apostoli, quando così formulano la preghiera della comunità di Gerusalemme, dopo la prima persecuzione:

[24] «Signore, *tu che hai creato il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che in essi si trovano*, [25] tu che, per mezzo dello Spirito Santo, dicesti per bocca del nostro padre, il tuo servo Davide:
Perché le nazioni si agitarono
e i popoli tramarono cose vane?
[26] *Si sollevarono i re della terra*
e i prìncipi si allearono insieme
contro il Signore e contro il suo Cristo;
[27] davvero in questa città Erode e Ponzio Pilato, con le nazioni e i popoli d'Israele, si sono alleati contro il tuo santo servo Gesù, che tu hai consacrato, [28] per compiere ciò che la tua mano e la tua volontà avevano deciso che avvenisse. [29] E ora, Signore, volgi lo sguardo alle loro minacce e concedi ai tuoi servi di proclamare con tutta franchezza la tua parola, [30] stendendo la tua mano affinché si compiano guarigioni, segni e prodigi nel nome del tuo santo servo Gesù» (*At* 4,24-30).

Emerge con tutta evidenza la coscienza della connessione tra passione del Signore e persecuzione dei discepoli. Solo uno sguardo incrociato sui due eventi ne permette una compiuta comprensione.

Questa connessione tra Gesù e il discepolo era stata introdotta nel discorso indicando il precipitare dei discepoli nella persecuzione con il verbo "consegnare" (*paradidōmi*), lo stesso che serve a descrivere la condizione di Gesù nella passione: tradito, consegnato dai suoi nemici al tribunale, alla flagellazione, alla croce (*Mt* 17,22; 20,18-19; 26,2.15.21.45; 27,2.18.26), ma al tempo stesso è lui che si consegna nel suo amore per i suoi (*Mt* 26,26-29). È questa una chiave fondamentale per illuminare il senso della persecuzione cristiana: dietro di essa c'è una volontà di male che si oppone al Vangelo, ma anche un dono di sé che non indietreggia di fronte alle sue conseguenze, fino perdere la propria vita per Gesù e per il fratello (*Mt* 16,25).

A concludere la prima parte del nostro testo è l'indicazione su come agire nella persecuzione. Al missionario è chiesto di mettere da parte propri

accorgimenti e di affidarsi unicamente allo Spirito, che metterà sulla sua bocca la parola conveniente. Il dono dello Spirito è la forza della testimonianza nella persecuzione, così che proprio nel momento del rifiuto risplende in tutta la sua verità la radice divina del Vangelo che i missionari annunciano. La persecuzione, invece che luogo della sconfitta del Vangelo, è momento di rivelazione della sua identità divina. Così come accade per Gesù, che morendo in croce manifesta la forza di vita che promana dal suo dono, con i morti che risorgono dai sepolcri (*Mt* 27,51-53), e rivela la sua vera identità, nelle parole pronunciate dal centurione e dagli altri soldati a guardia del crocifisso: «Davvero costui era Figlio di Dio!» (*Mt* 27,54).

Torniamo al nostro testo. Dopo alcuni versetti (vv. 21-23), dedicati a come la persecuzione giunge a intaccare gli stessi rapporti familiari e a come la condizione peregrinante del discepolo sospinge il missionario a percorrere le città in una prospettiva volta al compimento escatologico e quindi al ritorno del Signore – versetti che tralasciamo in questa *lectio* –, le parole di Gesù – nei v. 24 e 25 – si rivolgono a sottolineare la comunione, la solidarietà, la similarità di destino tra il maestro e il discepolo.

Sono parole che suonano come riassuntive ed esplicative di quanto era già stato insinuato dai versetti prima esaminati: l'esperienza della persecuzione dei missionari va letta a confronto con l'esperienza della passione del Signore, e viceversa. Renderà tutto questo ulteriormente esplicito il vangelo di Giovanni, dove le parole sul binomio servo-signore, vengono concluse così: «Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» (*Gv* 15,20), per poi andare avanti e allargare ancora l'orizzonte teologico della persecuzione: «Chi odia me, odia anche il Padre mio» (*Gv* 15,23).

La condizione del missionario è poi definita con tre termini tra loro complementari: egli è un discepolo dinanzi al maestro, è un servo sottomesso al suo signore, è un familiare al cospetto del padrone di casa. Le tre designazioni formano un'interessante confluenza di connotati per dare forma all'identità del seguace del Vangelo, tutti e tre strettamente collocati all'interno delle relazioni interpersonali.

L'ultima annotazione riguarda l'accusa fatta a Gesù e che egli dice estendersi ai suoi: egli è stato definito «Beelzebùl» e lo stesso accadrà per i discepoli. Il contesto dell'accusa a Gesù è quello degli esorcismi da lui

operati e la si trova più avanti nella narrazione di Matteo sulla bocca dei farisei: «Costui non scaccia i demòni se non per mezzo di Beelzebùl, principe dei demòni» (*Mt* 12,24), come reazione alla folla che, di fronte alla guarigione di un indemoniato, sbalordita invece si chiedeva: «Che non sia costui il figlio di Davide?» (Mt 12,23). Alla fede messianica si oppone un'interpretazione della figura di Gesù che lo assimila al capo dei demòni, qui chiamato con il nome di un'antica divinità semitica, il Ba'al della città di Eqron, Beelzebùl – "Signore della dimora celeste (o del tempio)" –, che poi nella letteratura biblica era diventato in una forma dispregiativa Beelzebùb, vale a dire il "Signore delle mosche" (*2 Re* 1,2-16). Messianicità e demoniaco si oppongono, e così si svela la reale appartenenza di coloro che si negano alla fede in Gesù, la radice quindi della persecuzione sua e dei discepoli.

E giungiamo alle ultime parole del testo selezionato per questa *lectio*, i vv. 37-39. Siamo verso la conclusione del discorso e questi versetti fanno seguito a una sezione in cui torna insistente l'invito alla fiducia: «Non abbiate paura» (*Mt* 10,26.28.31). La fiducia va riposta nella cura che il Padre ha di tutte le sue creature, in particolare dei suoi figli. E dalla fiducia deve scaturire un annuncio missionario senza paura. Non ci soffermiamo su questi pur interessanti passaggi e ci rivolgiamo ai versetti selezionati, a loro volta introdotti da un'inquietante affermazione di Gesù: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada» (*Mt* 10,34). Parole enigmatiche, che hanno spinto alcuni a vedervi quel che resta nella tradizione di un Gesù rivoluzionario sociale e politico; ipotesi priva di fondamento, come attesta se non altro il fatto che Gesù al Getsemani rifiuta l'uso della spada (*Mt* 26,51-52). Altri, invece, ne hanno tentato una lettura spiritualizzata, riferendo il conflitto all'interiorità dell'uomo, alla lotta spirituale in noi tra bene e male; ma questo svuota le parole del Signore di una irrinunciabile radice storica. La chiave di una corretta lettura sta nelle parole che seguono, che presentano le separazioni che, a causa della fede, si verificano fin all'interno delle famiglie. Colui che ha inviato i discepoli a portare l'annuncio della pace non vuole certamente essere fautore di conflitti, ma la verità che il Vangelo annuncia chiede una presa di posizione che provoca differenze e lacerazioni. Non si può essere indifferenti di fronte alla verità, né si può pensare che la verità sia indifferente di fronte a ogni situazione umana. Il Vangelo non accetta di

essere un presupposto ovvio che tutto amalgama e giustifica. Esso implica una presa di posizione rispetto all'umano che non è priva di conseguenze, anche sociali.

Si comprendono così i versetti ripresi nella *lectio*: Gesù diventa la discriminante di tutti i rapporti umani; nulla può essere amato più di lui. Nel testo greco del passo parallelo di Luca la formula è ancora più netta: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo» (*Lc* 14,26), traduceva la vecchia traduzione CEI, ora resa meno aspra e in qualche modo più comprensibile mediante la sostituzione di "odiare" con "non amare di più". Gesù certamente non vuole che si nutrano sentimenti di odio verso i familiari o verso se stessi, ma vuole sottolineare che seguirlo costituisce una scelta che non ammette concorrenze e che deve dare forma a tutti gli altri aspetti della vita.

La radicalità della scelta per Cristo si approfondisce nella successiva affermazione di Gesù, con cui egli chiede che il discepolo sia pronto a condividere con lui la croce: «Chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me» (*Mt* 10,38). La croce è di ciascuno, ma il cammino è nel legame con Cristo, seguendo lui. Per questo la successiva affermazione mette in relazione il perdere la vita tenendola per sé e il salvarla perdendola "a causa", ovvero "per amore" di Gesù. In questa prospettiva la persecuzione e il conseguente martirio, la croce, non è qualcosa di diverso dalla vita, ma la sua intensificazione. È la vita che va spesa per Gesù, fino al martirio.

Il discorso di Gesù ha ancora alcune battute, ma noi fermiamo qui al nostra lettura.

2. MEDITATIO

Dalla lettura passiamo alla meditazione, il secondo momento della *lectio divina*, in cui vogliamo approfondire il messaggio del testo con altri testi biblici e con la riflessione e l'esperienza della fede.

Il primo commento al nostro testo è la vita stessa della Chiesa dei primi tempi, che gli Atti degli Apostoli descrivono come un cammino in

cui missione e persecuzione si intrecciano: all'annuncio fa seguito la persecuzione. Accade per la predicazione di Pietro e degli apostoli a Gerusalemme, come pure per Paolo e i suoi compagni nelle città dei viaggi missionari. La persecuzione non ferma però i missionari, ma essa è piuttosto occasione per aprirsi a nuovi orizzonti missionari. Lo si vede già quando, dopo il martirio di Stefano, «scoppiò una violenta persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme», che portò alla dispersione «nelle regioni della Giudea e della Samaria. [...] Quelli però che si erano dispersi andarono di luogo in luogo, annunciando la Parola» (*At* 8,1-4).

È una dinamica che si ripete costantemente. Annunciare non è solo proporre: significa anche generare un conflitto. Nel cristianesimo dei primi tempi si instaura un circuito virtuoso in forza del conflitto che la parola produce: la parola che viene annunciata provoca una persecuzione, la persecuzione provoca una dispersione e la dispersione fa sì che la parola possa essere annunciata a nuovi ambienti, a nuove situazioni, a nuove persone. C'è quindi un circuito virtuoso tra annuncio e persecuzione, che nasce proprio dal conflitto provocato dall'annuncio.

Ma la connessione tra annuncio salvifico e martirio si legge già con evidenza nelle narrazioni della passione del Signore, ribadendo il principio per cui la figura del discepolo e la sua vicenda nella storia sono modellate sulla figura del Signore e sulla sua vita. Se infatti è del tutto evidente come la passione costituisca lo scatenarsi del rifiuto e del conflitto contro la persona di Gesù, non va però messo in ombra che nel corso della passione il motivo di quel rifiuto e di quel conflitto sta nell'insegnamento di Gesù, che viene accusato di aver proferito parole contro il tempio, che viene dichiarato blasfemo per le sue parole sulla venuta del Figlio dell'uomo, che viene interrogato da Pilato circa la sua regalità, fino a proporne la condanna legandola alla sua identità messianica. La connessione tra annuncio di Gesù e sua persecuzione entra dunque come una delle trame fondamentali della narrazione della passione.

Ancor più importante è notare come questo annuncio che scatena la persecuzione contro Gesù sia tutto relativo alla sua persona. La radice della passione è la non accoglienza della persona di Gesù, un tratto che continuerà anche nella persecuzione dei discepoli.

Questo induce a interrogarci sulla fedeltà del nostro annuncio e rende di particolare efficacia le parole di Papa Francesco nella sua esortazione apostolica: «Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. [...] L'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. [...] In questo nucleo fondamentale ciò che risplende è *la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto*» (*Evangelii gaudium*, 35-36).

Cogliere il cuore del Vangelo, e quindi dell'annuncio, nella persona di Gesù, illumina il senso della persecuzione, quel "per causa mia" che, per Gesù, dà senso alla vita di colui che accoglie la croce e lo segue: sia nell'annuncio che nella persecuzione al centro sta la persona di Gesù.

La prospettiva missionaria sorregge anche la coscienza della Chiesa oggi. Nei nostri giorni ha trovato espressione tra l'altro nell'enciclica di Giovanni Paolo II *Redemptoris missio*: «Noi diciamo con Paolo: "Io non mi vergogno del Vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede" (*Rm* 1,16). I martiri cristiani di tutti i tempi anche del nostro hanno dato e continuano a dare la vita per testimoniare agli uomini questa fede, convinti che ogni uomo ha bisogno di Gesù Cristo, il quale ha sconfitto il peccato e la morte e ha riconciliato gli uomini con Dio» (*Redemptoris missio*, 11).

Anche nelle parole di Giovanni Paolo II è ribadito lo stretto nesso tra annuncio e martirio. Sul martirio soffermiamo ora la nostra riflessione, partendo ancora da un testo biblico, la prima lettera di Pietro, uno scritto che matura dentro un contesto di persecuzione. E ciò che emerge nelle sue parole è ancora la connessione tra la passione di Cristo e la persecuzione dei cristiani:

«Anche Cristo patì per voi,
lasciandovi un esempio,
perché ne seguiate le orme:
egli non commise peccato
e non si trovò inganno sulla sua bocca;
insultato, non rispondeva con insulti,
maltrattato, non minacciava vendetta,

ma si affidava a colui
che giudica con giustizia.
Egli portò i nostri peccati nel suo corpo
sul legno della croce,
perché, non vivendo più per il peccato,
vivessimo per la giustizia;
dalle sue piaghe siete stati guariti.
Eravate erranti come pecore,
ma ora siete stati ricondotti
al pastore e custode delle vostre anime» (*1 Pt* 2,21-25).

Quale sia poi la consapevolezza dei veri discepoli nella persecuzione, trova espressione insuperabile nelle parole con cui Ignazio di Antiochia si rivolge ai cristiani di Roma per avvertirli di non ritenere di giovargli ponendo ostacoli al suo martirio, al contrario: «Scrivo a tutte le Chiese e annunzio a tutti che io muoio volentieri per Dio, se voi non me lo impedite. Vi prego di non avere per me una benevolenza inopportuna. Lasciate che sia pasto delle belve per mezzo delle quali mi è possibile raggiungere Dio. Sono frumento di Dio e macinato dai denti delle fiere per diventare pane puro di Cristo. Piuttosto accarezzate le fiere perché diventino la mia tomba e nulla lascino del mio corpo ed io morto non pesi su nessuno. Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non vedrà il mio corpo. [...] Ora incomincio a essere un discepolo. […] Il fuoco, la croce, le belve, le lacerazioni, gli strappi, le slogature delle ossa, le mutilazioni delle membra, il pestaggio di tutto il corpo, i malvagi tormenti del diavolo vengano su di me, perché voglio solo trovare Gesù Cristo. […] È bello per me morire in Gesù Cristo più che regnare sino ai confini della terra. Cerco quello che è morto per noi; voglio quello che è risorto per noi. Il mio rinascere è vicino» (IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Lettera ai Romani*, IV, 1-2; V, 3; VI, 1).

3. ORATIO

La parola si fa preghiera. È il terzo tempo della *lectio divina*. Lo apriamo con il silenzio riservato alla preghiera personale, a cui faremo

seguire, intercalandoli, due momenti di preghiera comunitaria, per la quale ci affideremo a parole suggerite dalla Bibbia e dalla Chiesa.

Cominciamo con il silenzio.

[silenzio]

Dedichiamo la prima preghiera insieme al tema della missione. Ci lasciamo ispirare da Papa Francesco, che ha concluso la sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium* con una preghiera rivolta alla Vergine Maria, che facciamo nostra:

(Dall'esortazione apostolica di Papa Francesco *Evangelii gaudium*, 288)

Vergine e Madre Maria,
tu che, mossa dallo Spirito,
hai accolto il Verbo della vita
nella profondità della tua umile fede,
totalmente donata all'Eterno,
aiutaci a dire il nostro "sì"
nell'urgenza, più imperiosa che mai,
di far risuonare la Buona Notizia di Gesù.

Tu, ricolma della presenza di Cristo,
hai portato la gioia a Giovanni il Battista,
facendolo esultare nel seno di sua madre.
Tu, trasalendo di giubilo,
hai cantato le meraviglie del Signore.
Tu, che rimanesti ferma davanti alla Croce
con una fede incrollabile,
e ricevesti la gioiosa consolazione della risurrezione,
hai radunato i discepoli nell'attesa dello Spirito
perché nascesse la Chiesa evangelizzatrice.

Ottienici ora un nuovo ardore di risorti
per portare a tutti il Vangelo della vita
che vince la morte.
Dacci la santa audacia di cercare nuove strade

perché giunga a tutti
il dono della bellezza che non si spegne.

Tu, Vergine dell'ascolto e della contemplazione,
madre dell'amore, sposa delle nozze eterne,
intercedi per la Chiesa, della quale sei l'icona purissima,
perché mai si rinchiuda e mai si fermi
nella sua passione per instaurare il Regno.

Stella della nuova evangelizzazione,
aiutaci a risplendere nella testimonianza della comunione,
del servizio, della fede ardente e generosa,
della giustizia e dell'amore verso i poveri,
perché la gioia del Vangelo
giunga sino ai confini della terra
e nessuna periferia sia priva della sua luce.

Madre del Vangelo vivente,
sorgente di gioia per i piccoli,
prega per noi.
Amen.

[silenzio]

La seconda preghiera comunitaria la affidiamo alle parole della Sacra Scrittura. Vogliamo condividere con Gesù la sua preghiera, le parole del *Salmo* 22, la preghiera del giusto perseguitato e sofferente che si affida a Dio:

(Dal *Salmo* 22)

[2] Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?
Lontane dalla mia salvezza le parole del mio grido!

[3] Mio Dio, grido di giorno e non rispondi;
di notte, e non c'è tregua per me.

[4] Eppure tu sei il Santo,
tu siedi in trono fra le lodi d'Israele. [[…]

[7] Ma io sono un verme e non un uomo,
rifiuto degli uomini, disprezzato dalla gente.

[8] Si fanno beffe di me quelli che mi vedono,
storcono le labbra, scuotono il capo:

[9] "Si rivolga al Signore; lui lo liberi,
lo porti in salvo, se davvero lo ama!".

[10] Sei proprio tu che mi hai tratto dal grembo,
mi hai affidato al seno di mia madre.

[11] Al mio nascere, a te fui consegnato;
dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio.

[12] Non stare lontano da me,
perché l'angoscia è vicina e non c'è chi mi aiuti. […]

[15] Io sono come acqua versata,
sono slogate tutte le mie ossa.

Il mio cuore è come cera,
si scioglie in mezzo alle mie viscere.

[16] Arido come un coccio è il mio vigore,
la mia lingua si è incollata al palato,
mi deponi su polvere di morte.

[17] Un branco di cani mi circonda,
mi accerchia una banda di malfattori;
hanno scavato le mie mani e i miei piedi.

[18] Posso contare tutte le mie ossa.
Essi stanno a guardare e mi osservano:

[19] si dividono le mie vesti,
sulla mia tunica gettano la sorte.

[20] Ma tu, Signore, non stare lontano,
mia forza, vieni presto in mio aiuto.

[21] Libera dalla spada la mia vita,
dalle zampe del cane l'unico mio bene.

[22] Salvami dalle fauci del leone
e dalle corna dei bufali.

Tu mi hai risposto!
[23] Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli,
ti loderò in mezzo all'assemblea.

[24] Lodate il Signore, voi suoi fedeli,
gli dia gloria tutta la discendenza di Giacobbe,
lo tema tutta la discendenza d'Israele;

[25] perché egli non ha disprezzato
né disdegnato l'afflizione del povero,

il proprio volto non gli ha nascosto
ma ha ascoltato il suo grido di aiuto. […]

[silenzio]

4. CONTEMPLATIO

Con la luce della Parola proviamo a illuminare il nostro tempo. Lo facciamo anzitutto ribadendo con Giovanni Paolo II che i discepoli di Gesù non possono fare a meno della missione. Essi hanno ricevuto un dono che per se stesso richiede di essere condiviso con tutti, perché tutti possano attingere alla pienezza della vita: «L'urgenza dell'attività missionaria emerge dalla *radicale novità di vita*, portata da Cristo e vissuta dai suoi discepoli. Questa nuova vita è dono di Dio, e all'uomo è richiesto di accoglierlo e di svilupparlo, se vuole realizzarsi secondo la sua vocazione integrale in conformità a Cristo» (*Redemptoris missio*, 7).

Ma già il Papa Paolo VI aveva affermato con forza: «La Chiesa lo sa. Essa ha una viva consapevolezza che la parola del Salvatore – "Devo annunziare la buona novella del Regno di Dio" (*Lc* 4,43) – si applica in

tutta verità a lei stessa. E volentieri aggiunge con S. Paolo: “Per me evangelizzare non è un titolo di gloria, ma un dovere. Guai a me se non predicassi il Vangelo!” (*1 Cor* 9,16). […] Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare» (*Evangelii nuntiandi*, 14).

Occorre però che siamo consapevoli del contesto in cui oggi la missione deve svolgersi. Su questo hanno riflettuto i Vescovi italiani, nel decennio scorso, con gli orientamenti pastorali *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*. I Vescovi si interrogano: «Quali sono *le potenzialità e gli ostacoli* che si incontrano oggi nelle nostre comunità e nel nostro paese per quanto riguarda la diffusione della Buona Notizia cristiana? […] Una prima opportunità che ci pare di poter riconoscere, almeno in qualche misura, in molte persone è il *desiderio di autenticità.* I giovani, in particolare, sono disposti a investire con generosità energie, ove sentano che davvero quanto stanno facendo ha un senso. […] Vi sono poi altre potenzialità: sono da discernere là dove emerge il *desiderio di “prossimità”*, di socialità, di incontro, di solidarietà e di ricerca della pace. […] Questi fermenti possono essere estremamente fecondi se si saprà coniugare ricerca dell’autenticità e accettazione dell’alterità. […] Alla spontaneità va aggiunta la capacità di perseverare nelle inevitabili oscurità della vita, all’*espressione della libertà* non può mancare il *riconoscimento della verità*, dello spessore della realtà che ci circonda, nonché della verità ultima che costituisce anche l’orizzonte verso cui siamo tutti incamminati. […] Anche lo *sviluppo della scienza e della tecnica* presenta aspetti positivi da cogliere e valorizzare. L’uomo che si spinge avanti nelle vie del sapere scientifico si trova di fronte a domande non di tipo tecnico, e tuttavia ineludibili, che riguardano il fondamento e il senso dell’esistenza. […] Prendiamo atto con gioia anche dell’accresciuta *sensibilità ai temi della salvaguardia del creato*, che indicano come gli uomini e le donne del nostro tempo se ne sentano in qualche misura corresponsabili. […] Un campo in cui stanno emergendo grandi potenzialità è anche quello della *comunicazione sociale*. Nuove opportunità di conoscenza, scambio e partecipazione accompagnano le innovazioni tecnologiche in questo ambito. […] Ma accanto alle potenzialità a cui abbiamo fatto cenno, non si possono tacere *i rischi e i problemi* che riscontriamo oggi nel nostro paese riguardo al compito della trasmissione della fede. In primo luogo,

dobbiamo prendere atto che le *persone* che si dicono *"senza religione"* sono in aumento; vi sono poi persone disposte a riconoscere un certo riferimento a Cristo, ma non alla Chiesa; non mancano neppure le conversioni dal cristianesimo ad altre religioni. Ciò che tuttavia è più preoccupante è il crescente *analfabetismo religioso* delle giovani generazioni […]. È poi indubbio che, *nella mentalità comune* e di conseguenza *nella legislazione*, si diffondono su diversi argomenti prese di *posizione lontane dal Vangelo* e in netto contrasto con la tradizione cristiana. […] Non si può poi tacere sul fatto che è avvenuta alla fine del secondo millennio cristiano una vera e propria *eclissi del senso morale*. […] Più radicalmente, la caduta delle ideologie totalizzanti e delle grandi utopie di liberazione storica – insieme con le cause più antiche che già da molto tempo sospingono verso un agnosticismo razionalista e talvolta verso un vero e proprio nichilismo – ha lasciato spazio a forme di *relativismo*, di *indifferenza* diffusa per le domande più radicali, senso del provvisorio, frammentazione del sapere e delle esperienze. Oggi assistiamo poi a un vero e proprio *smarrimento* […] Un altro fenomeno legato al precedente, che desta interrogativi, è la *scarsa trasmissione della memoria storica*. […]. Infine, noi cristiani, insieme a tutti gli uomini che vivono accanto a noi, dobbiamo sempre essere pronti a discernere *ogni forma di idolatria*, ogni costruzione della mente umana che sia portatrice di morte e non di vita. Ebbene, nella nostra società sono presenti dei "miti" che vanno smascherati. Il cristianesimo non può accettare ad esempio la logica del più forte, l'idea che la presenza di poveri, sfruttati e umiliati sia frutto dell'inesorabile fluire della storia […]. Su questo punto il cristianesimo non può scendere affatto a compromessi: il povero, il viandante, lo straniero non sono cittadini qualunque per la Chiesa, proprio perché essa è mossa verso di loro dalla carità di Cristo e non da altre ragioni» (CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 36-43).

È questo il campo dell'evangelizzazione, un quadro che ne indica le urgenze ma svela anche ostilità e possibili fronti conflittuali. Si tratta di mettere in conto che la verità su Dio, sull'uomo e sul mondo che il Vangelo viene a rivelare implica una ineludibile contraddizione con le logiche del mondo. Di fronte a queste prospettive i Vescovi invitavano a un atteggiamento missionario coraggioso. È lo stesso invito che ascoltiamo

con accenti di grande efficacia nelle parole di Papa Francesco: «Nella Parola di Dio appare costantemente questo dinamismo di "uscita" che Dio vuole provocare nei credenti. Abramo accettò la chiamata a partire verso una terra nuova (cfr *Gen* 12,1-3). Mosè ascoltò la chiamata di Dio: "Va', io ti mando" (*Es* 3,10) e fece uscire il popolo verso la terra promessa (cfr *Es* 3,17). A Geremia disse: "Andrai da tutti coloro a cui ti manderò" (*Ger* 1,7). Oggi, in questo "andate" di Gesù, sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova "uscita" missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo» (*Evangelii gaudium*, 20). E continua il Papa: «L'intimità della Chiesa con Gesù è un'intimità itinerante, e la comunione "si configura essenzialmente come *comunione missionaria"* [GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, 32]. Fedele al modello del Maestro, è vitale che oggi la Chiesa esca ad annunciare il Vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e senza paura. La gioia del Vangelo è per tutto il popolo, non può escludere nessuno. Così l'annuncia l'angelo ai pastori di Betlemme: "Non temete, ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà *di tutto il popolo*" (*Lc* 2,10). L'Apocalisse parla di "un vangelo eterno da annunciare agli abitanti della terra e *a ogni nazione, tribù, lingua e popolo*" (*Ap* 14,6)» (*Evangelii gaudium*, 23).

Ed è lo stesso Papa Francesco a suggerire come la dedizione all'annuncio sia indivisibile dal misurarsi con la contrarietà di un mondo che chiede quella che egli definisce "resistenza attiva", ovvero disponibilità alla persecuzione: «È salutare ricordarsi dei primi cristiani e di tanti fratelli lungo la storia che furono pieni di gioia, ricolmi di coraggio, instancabili nell'annuncio e capaci di una grande resistenza attiva. Vi è chi si consola dicendo che oggi è più difficile; tuttavia dobbiamo riconoscere che il contesto dell'Impero romano non era favorevole all'annuncio del Vangelo, né alla lotta per la giustizia, né alla difesa della dignità umana. In ogni momento della storia è presente la debolezza umana, la malsana ricerca di sé, l'egoismo comodo e, in definitiva, la concupiscenza che ci minaccia tutti. Tale realtà è sempre presente, sotto l'una o l'altra veste; deriva dal

limite umano più che dalle circostanze. Dunque, non diciamo che oggi è più difficile; è diverso» (*Evangelii gaudium*, 263).

Uscire a confronto con il mondo comporta che si metta in conto che l'annuncio del Vangelo provochi conflitto e generi persecuzione. Lo erano coscienti i cristiani delle origini, come l'apostolo Pietro: «Carissimi, non meravigliatevi della persecuzione che, come un incendio, è scoppiata in mezzo a voi per mettervi alla prova, come se vi accadesse qualcosa di strano. Ma, nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria, che è *Spirito di Dio*, *riposa* su di voi. Nessuno di voi abbia a soffrire come omicida o ladro o malfattore o delatore. Ma se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; per questo nome, anzi, dia gloria a Dio» (*1 Pt* 4,12-16).

Ma la persecuzione accompagna anche oggi l'esistenza di tanti nostri fratelli. Ne ha fatto memoria Giovanni Paolo II nel Giubileo del 2000: «L'esperienza dei martiri e dei testimoni della fede non è caratteristica soltanto della Chiesa degli inizi, ma connota ogni epoca della sua storia. Nel secolo ventesimo, poi, forse ancor più che nel primo periodo del cristianesimo, moltissimi sono stati coloro che hanno testimoniato la fede con sofferenze spesso eroiche. Quanti cristiani, in ogni continente, nel corso del Novecento hanno pagato il loro amore a Cristo anche versando il sangue! […] "*Beati voi quando vi insulteranno e vi perseguiteranno e, mentendo, diranno contro di voi ogni sorta di male a causa mia, rallegratevi ed esultate, poiché grande è la vostra ricompensa nei cieli*" (*Mt* 5, 11-12). Quanto si addicono queste parole di Cristo agli innumerevoli testimoni della fede del secolo passato, insultati e perseguitati, ma mai piegati dalla forza del male! Laddove l'odio sembrava inquinare tutta la vita senza la possibilità di sfuggire alla sua logica, essi hanno manifestato come "l'amore sia più forte della morte". All'interno di terribili sistemi oppressivi, che sfiguravano l'uomo, nei luoghi di dolore, tra privazioni durissime, lungo marce insensate, esposti al freddo, alla fame, torturati, sofferenti in tanti modi, essi hanno fatto risuonare alta la loro adesione a Cristo morto e risorto. […] Tanti hanno rifiutato di piegarsi al culto degli idoli del ventesimo secolo, e sono stati sacrificati dal comunismo, dal nazismo, dall'idolatria dello Stato o della razza. Molti altri sono caduti nel

corso di guerre etniche o tribali, perché avevano rifiutato una logica estranea al Vangelo di Cristo. Alcuni hanno conosciuto la morte, perché, sul modello del buon Pastore, hanno voluto restare con i loro fedeli, nonostante le minacce. In ogni continente e lungo l'intero Novecento, c'è stato chi ha preferito farsi uccidere, piuttosto che venir meno alla propria missione. Religiosi e religiose hanno vissuto la loro consacrazione sino all'effusione del sangue. Uomini e donne credenti sono morti offrendo la loro esistenza per amore dei fratelli, specie dei più poveri e deboli. Non poche donne hanno perso la vita per difendere la loro dignità e la loro purezza. […] È l'eredità della Croce vissuta alla luce della Pasqua: eredità che arricchisce e sorregge i cristiani, mentre si avviano nel nuovo millennio». (GIOVANNI PAOLO II, *Omelia per la Commemorazione dei testimoni della fede del XX secolo*, 7 maggio 2000, 2-5). La testimonianza ci chiede anche comunione con quanti oggi soffrono e sono perseguitati per il Vangelo. Non manchi il loro ricordo nella nostra preghiera.

Giuseppe card. Betori